MCCJ
missionari comboniani
Azione Missionaria
MENSILE DI INFORMAZIONE 10 – 2026
ANNO XLV (nuova serie) **N. 10 Ottobre 2026** – 37129 Verona - Vicolo Pozzo, 1 • Poste Italiane Spa Sped. in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB Verona

Uno in Cristo, uniti nella missione

Questo il messaggio della Fesmi (Federazione stampa missionaria italiana) per il mese missionario

Sono passati 100 anni dall'istituzione della Giornata missionaria mondiale che dal 1926, per volontà di papa Pio XI, si celebra la penultima domenica di ottobre in tutte le Chiese del mondo. Un forte impulso in questo senso fu dato dall'intuizione e dalla collaborazione dei fondatori degli istituti missionari in Italia, uniti nel riconoscere la **validità e l'universalità del mandato missionario per ogni battezzato e per ogni Chiesa locale**.

Veniva, in questo modo, rafforzato quanto papa Benedetto XV aveva affermato pochi anni prima nella sua lettera apostolica *Maximum Illud* del 30 novembre 1919, sdoganando finalmente la missione dal giogo del colonialismo. Il senso sta tutto qui: **i credenti, in ogni angolo del mondo, convocati in Gesù primo missionario e uniti a Lui, contribuiscono all'azione missionaria della Chiesa**, anche se solo alcuni partono per raggiungere le Chiese che vivono in situazione di minoranza o persecuzione, o in povertà, o dove l'azione missionaria è particolarmente necessaria, oltre che faticosa.

In occasione di questo centenario, papa Leone XIV, nel suo messaggio "***Uno in Cristo, uniti per la Missione***", ha ricordato le Pontificie opere missionarie, sorte nell'800 proprio perché **ogni cristiano partecipi all'opera di evangelizzazione della Chiesa**. Gesù afferma con chiarezza che è nella testimonianza di una comunità riconciliata, fraterna e solidale che l'annuncio del Vangelo trova la sua piena forza comunicativa.

Douala, in Camerun. Papa Leone allo Stadio Japoma il 17 aprile 2026 per celebrare l'eucaristia

La via, allora, non può essere che quella dell'incontro con l'altro - sempre diverso e sempre uguale a me - del riconoscimento reciproco, della fraternità senza se e senza ma. «***La grandezza dell'umano si rivela quando riconosciamo l'altro come dono e non come dato***», ricorda papa Leone nella sua enciclica *Magnifica humanitas*. In un mondo attraversato da conflitti, migrazioni e trasformazioni tecnologiche rapidissime, questo invito è profetico.

I dati globali parlano chiaro: oltre 120 milioni di persone vivono oggi in condizioni di migrazione forzata, più di un terzo dei giovani occidentali dichiara di sentirsi isolato e l'intelligenza artificiale rischia di accentuare disuguaglianze e polarizzazioni. E **c'è la sfida per le nostre città europee, dove convivenza e paura si intrecciano e dove siamo chiamati a custodire l'umano proprio quando tutto sembra spingerci verso l'indifferenza**.

(Continua a pag. 16)

Consacrati alla missione

Sei giovani africani si consacrano definitivamente al servizio della missione con i comboniani

Sabato 11 luglio, sei giovani studenti (scolastici) della provincia Togo-Ghana-Benin (TGB) hanno fatto la loro professione perpetua. Il rito si è svolto nella cappella della casa provinciale dei comboniani a Lomé, la capitale. Nella gioia della Chiesa e della famiglia comboniana, hanno consacrato definitivamente la loro vita a Cristo per il servizio missionario *ad gentes*, secondo il carisma di san Daniele Comboni.

I loro nomi: **Andrew Twesigwe** (Uganda), **Kpogo Komi Jules** (Togo), **Amado Komlan Prosper** (Togo), **Aguiar Vignon Michel** (Benin), **Davon Kossigan Sylvestre** (Togo) e **Dzikunu Winfred Etse** (Ghana).

La celebrazione eucaristica, iniziata alle ore 9:00, ha riunito una trentina di confratelli provenienti da quasi tutte le comunità della provincia, le famiglie dei nuovi professi, numerosi fedeli e diversi amici della missione. **A presiedere è stato padre Katsan Fodagni Kokouvi (Fidèle), il provinciale, che ha ricevuto i voti perpetui a nome del superiore generale, padre Luigi Codianni.**

L'animazione liturgica, curata dalla federazione delle corali della comunità cristiana di Cacaveli, ha conferito alla celebrazione una profonda spiritualità e una gioia contagiosa, espressione del rendimento di grazie dell'intero Istituto per il dono di sei nuove vite interamente offerte a Dio e alla missione.

Nell'omelia, il padre Fidèle ha sviluppato il significato della professione religiosa alla luce della parola di Dio, della Regola di Vita dei comboniani e della spiritualità di san Daniele Comboni.

Nel commentare le letture liturgiche del giorno, **Fidèle ha ricordato che i voti di castità, povertà e obbedienza non sono innanzitutto delle rinunce, bensì un modo di partecipare pienamente alla vita di Cristo**. Ha quindi richiamato il valore profetico dei voti religiosi per il regno di Dio. La Regola di Vita insegna che la professione religiosa è una consacrazione che configura più intimamente al Cristo missionario del Padre e impegna totalmente nella sua missione. Attraverso i consigli evangelici, il comboniano diventa segno vivente del regno di Dio e si rende disponibile a essere inviato ovunque la Chiesa e l'Istituto abbiano bisogno di lui.

Questa professione perpetua costituisce un altro tassello nella realizzazione del disegno missionario di Comboni, che dedicò tutta la sua vita all'evangelizzazione della gente d'Africa. Questi 6 confratelli, seguendo le orme di Cristo sulle tracce del Fondatore, che della missione fece la ragione stessa della sua esistenza (per lui **missione è «fare causa comune con i popoli che ci sono affidati**», *Scritti*, 3159), scelgono di condividere la sorte dei popoli a cui il Signore li invia, in particolare dei più poveri e dimenticati e di quanti non hanno ancora ricevuto l'annuncio della gioia del Vangelo.

Uno dei momenti più significativi e commoventi della celebrazione si è vissuto al termine dell'eucaristia quando, con un gesto ricolmo di semplicità, riconoscenza e profonda comunione, il superiore provinciale e padre Sandro Cadei, *probus vir*, sono andati ad abbracciare i papà e le mamme dei giovani professi, esprimendo loro la gratitudine dell'intero Istituto per il dono generoso dei loro figli alla missione.

Il gesto, di alto valore simbolico, ricordava che le famiglie sono la prima terra in cui una vocazione germoglia e cresce. Accogliendo, accompagnando e sostenendo la chiamata dei propri figli, esse stesse diventano vere collaboratrici della missione universale della Chiesa.

La celebrazione, conclusasi verso mezzogiorno, è proseguita poi in un clima fraterno e festoso, nel quale confratelli, famiglie, amici e fedeli hanno condiviso la gioia di questo impegno definitivo, manifestando la vitalità del gruppo comboniano dell'ovest africano e la speranza che queste nuove consacrazioni alimentano.

Lomé (Togo). I 6 giovani nuovi comboniani

padre Jean-Michel Adom

Tutto per la missione

Sabato 18 luglio, la parrocchia di Arcozelo das Maias ha celebrato i 50 anni di sacerdozio dell'ex padre generale Manuel Augusto Lopes Ferreira in rendimento di grazie per una vita tutta a servizio della Chiesa e della missione

Padre Manuel Augusto concelebra con mons. António Luciano, vescovo della diocesi di Viseu, in occasione del suo 50esimo di sacerdozio

È stata una giornata di rendimento di grazie, memoria e fraternità, alla quale hanno preso parte familiari, amici, membri della comunità parrocchiale, missionari comboniani e numerose persone che hanno accompagnato il lungo percorso sacerdotale e missionario di padre Manuel Augusto.

La celebrazione dell'Eucaristia, presieduta da mons. António Luciano, vescovo della diocesi di Viseu, è stata concelebrata da numerosi sacerdoti comboniani e diocesani. Il rito ha assunto un significato particolare perché si è svolto nella comunità in cui padre Manuel Augusto è nato, è stato battezzato e ha maturato la propria vocazione. **Arcozelo das Maias è rimasta, nel corso degli anni, un punto di riferimento importante della sua vita: qui è diventato prete** e qui, in occasione di diverse tappe del suo ministero, era tornato a celebrare insieme alla comunità anche il suo 25° di sacerdozio.

Nel rendere grazie per i 50 anni trascorsi al servizio della Chiesa e della missione, padre Manuel Augusto ha ricordato il dono della vocazione e le tante persone che hanno accompagnato il suo percorso. **Un cammino segnato da numerose responsabilità e da anni di vita missionaria in contesti e culture diversi.**

Tra gli aspetti più significativi del suo ministero è giusto sottolineare il servizio nel campo della comunicazione. Giornalista, padre Manuel Augusto ha fatto della parola scritta uno strumento di missione, raccontando attraverso articoli, reportage, riflessioni e testimonianze la vita delle comunità cristiane e le realtà incontrate nel corso degli anni. Il suo lavoro ha contribuito a far conoscere a molti lettori la dimensione missionaria della Chiesa e le sfide dell'evangelizzazione, dando voce soprattutto a persone e comunità spesso lontane dall'attenzione dei media.

Un momento importante del suo percorso è stato anche il servizio come superiore generale dei Missionari Comboniani (1997-2003). **Per 6 anni ha accompagnato la vita dell'Istituto a livello internazionale, entrando in contatto con missionari e comunità di diversi continenti e confrontandosi con realtà e sfide differenti.** Un'esperienza che gli ha permesso di conoscere da vicino molte situazioni missionarie, in particolare quelle segnate da povertà e vulnerabilità, e di contribuire al cammino dell'Istituto illuminato dal carisma di san Daniele Comboni.

Per la comunità di Arcozelo das Maias, dunque, il suo 50° anniversario di sacerdozio è stato più di una ricorrenza personale. È stata l'occasione per esprimere pubblicamente la propria gratitudine per una vita dedicata alla missione e per rinnovare il legame con un sacerdote che, nonostante i molti anni trascorsi lontano, ha continuato a mantenere un rapporto profondo con la terra delle sue origini.

Al termine della celebrazione, la comunità ha rivolto a padre Manuel Augusto parole di affetto e riconoscenza, assicurandogli la propria preghiera e manifestando il desiderio di continuare ad accoglierlo come uno dei suoi figli. Un modo semplice per ricordargli che Arcozelo das Maias rimane la sua casa e il luogo delle sue radici.

La giornata si è conclusa con la cena comunitaria, vissuta in un clima di fraternità e gioia durante la quale familiari, amici, parrocchiani e missionari hanno condiviso il cibo, ma anche ricordi, racconti e convivialità. La serata ha visto anche la proiezione di alcuni episodi e immagini del percorso missionario di padre Manuel Augusto.

Abel Dias

Politico e rivoluzionario?

Riflessione di un prete africano su papa Leone XIV

«Io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Ogni papa, dopo la sua elezione, sente risuonare in sé queste parole, rivolte da Gesù, il Buon Pastore, a Pietro. Questa missione, gravosa e delicata, che il santo padre riceve – quella di confermare i fratelli – si dispiega in vari modi a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, senza mai tradire il Maestro né l'umanità per la quale si è fatto uomo e ha dato la vita. Ecco perché non può isolarsi dal mondo, né tantomeno tacere (cfr 2 Tim 4,2).

Saldo nella fede, al di là delle sue debolezze e limiti personali, certo del sostegno divino, il vescovo di Roma è tenuto a custodire il deposito della fede che gli è stato affidato. Più di chiunque altro, in quanto successore di Pietro (cfr Mt 16,18, la pietra su cui Gesù ha edificato la sua Chiesa), egli deve essere sempre pronto a dare ragione della speranza che è in lui (cfr 1 Pt 3,15) e a tracciare la via della parola di verità (2 Tm 2,15).

Fin dall'inizio del suo pontificato, guidato dalla parola di Dio, che ogni cristiano riconosce come «utile per insegnare, rimproverare, correggere ed educare alla giustizia» (2 Tim 3,16), **papa Leone XIV, confidando nello Spirito Santo (cfr 2 Tim 1,6-12), si è espresso chiaramente contro le guerre, le ingiustizie e le nuove forme di schiavitù** che affliggono la società contemporanea. Il che è facilmente comprensibile, poiché la scelta del nome – Leone – non è stata casuale. Egli ha voluto seguire le orme di Leone XIII (1810-1903) nel difendere la dignità umana contro i ricorrenti abusi nell'attuazione della modernità e delle nuove tecnologie. Poiché non impariamo a sufficienza dalla storia e non sempre interpretiamo correttamente i segni dei tempi, il papa ci ricorda con forza la dottrina sociale della Chiesa. **Parla, vangelo alla mano, di amore per Dio e per l'umanità.** Fedele alle sue convinzioni, le prime parole da papa, in Piazza San Pietro, l'8 maggio 2025, sono state quelle di Cristo risorto: **"Pace a voi"**.

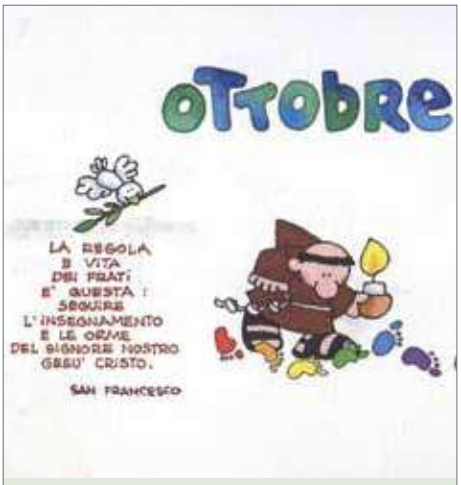
Coerentemente con le sue convinzioni, egli sostiene che «Ci sono situazioni in cui, per rimanere umani, dobbiamo abbandonare le nostre esitazioni e prendere posizione. Ci sono conflitti in cui non è giusto rimanere neutrali e in cui non basta considerarsi "non complici"» (*Magnifica humanitas*, 216). **Il suo impegno per la pace gli ha attirato le ire di alcuni leader mondiali**, sebbene, generalmente, nelle sue dichiarazioni ufficiali non nomini nessuno di quelli presi di mira, lasciando a ciascuno dei suoi ascoltatori la libertà di reagire secondo coscienza. A quanti gli rimproverano di scendere in politica, risponde sereno: (sul volo per Algeri, 13 aprile

2026) «Continuerò a esprimermi con forza contro la guerra, a promuovere la pace, il dialogo e le relazioni multilaterali tra gli Stati al fine di trovare soluzioni giuste ai problemi».
Tramite il suo ministero petrino, papa Leone si augura di essere ascoltato solo «per il valore della parola di Dio» (Castel Gandolfo, 6 maggio). Il Vangelo del Regno, di cui Gesù è l'araldo privilegiato, porta infatti un messaggio di verità (cfr Gv 18,37-38). Chi lo ascolta e lo mette in pratica appartiene alla verità e si libera da ogni schiavitù del peccato (cfr Gv 8,31-32). Come san Paolo, il papa dice a sé stesso: «Guai a me se non annuncio il vangelo!» (1 Cor 9,16).
Gesù è il liberatore. È venuto a liberare l'umanità dal peccato, dall'errore e dall'oppressione. Visse da uomo libero nei confronti della sua famiglia e di coloro che lo circondavano (cfr Mc 3,31-35; Lc 4,14-30), libero dalla legge e dalla tradizione (cfr Mc 3,1-6; 7,1-8), libero di fronte alle autorità religiose e politiche (cfr Mt 23,13-31; Lc 13,33; Gv 19,11) e libero persino di fronte alla morte (cfr Gv 11,8-10). Agì in questo modo per vivere pienamente e nella verità la sua vita, per la gloria di Dio Padre e per la salvezza dell'umanità.
Ascoltando **papa Leone denunciare la violenza e lo sfruttamento perpetrati da una "manciata di tiranni"** (Bamenda, 15 aprile 2026) e dichiarare, pochi giorni prima, "**Basta con l'idolatria di sé stessi e del denaro! Basta con le dimostrazioni di forza! Basta con la guerra! La vera forza si manifesta nel servire la vita"** (Roma, 11 aprile 2026), alcuni si sono affrettati a etichettarlo come rivoluzionario politico. Eppure, la sua lotta, lungi dall'essere una "rivoluzione" nel senso mondano del termine, mira a coinvolgere tutti i discepoli di Cristo e le persone di buona volontà nella conversione dall'idolatria del pane, del prestigio e del potere (cfr le tre tentazioni di Gesù in Matteo 4,1-11) per "costruire la civiltà dell'amore". Ciò, egli sostiene, richiede il contributo di tutti per disarmare le parole, costruire la pace attraverso la giustizia, adottare la prospettiva delle vittime, coltivare un sano realismo, ravvivare il dialogo, la diplomazia e il multilateralismo, la preghiera e la speranza (cfr *Magnifica humanitas*, 210-228).

don Jean Basile Mavungu Khoto

(Montepulciano, 8 giugno 2026
Afriquespoir, n. 115,
luglio-settembre 2026)

Algeria. Papa Leone visita la Grande Moschea accompagnato dal rettore Mohamed Mamoun Al Qasimi



INTENZIONE DI PREGHIERA DELLA FAMIGLIA COMBONIANA

Ottobre

Perché tutti i membri della Famiglia Comboniana, sostenuti dallo Spirito Santo e ispirati da san Daniele Comboni, annuncino il Vangelo con gioia e siano segni di luce, speranza e tenerezza tra i popoli a cui sono inviati

Preghiamo

L' evangeliario di padre Mveng

Un'immagine iconica. Papa Leone XIV, dopo la proclamazione del Vangelo, bacia e solleva l'evangeliario decorato con un'immagine in stile africano

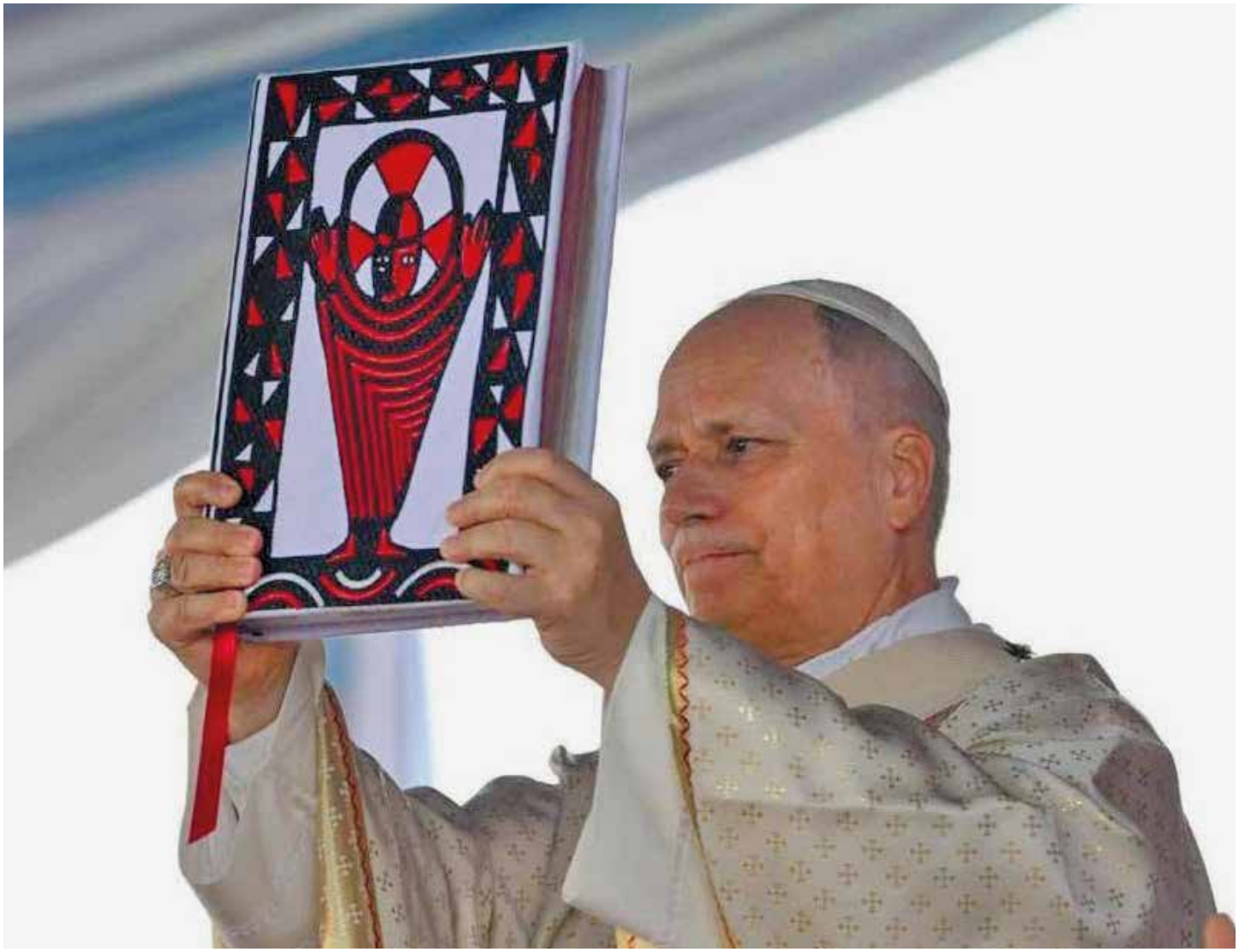
Elo mostra ai fedeli durante la celebrazione eucaristica all'aeroporto di Yaoundé il 18 aprile, ultima tappa in Camerun prima della partenza per l'Angola.

A uno sguardo distratto parrebbe solo un segno della volontà d'inculturazione della Chiesa di Roma. Ma invece è molto di più. E ai camerunesi non è affatto sfuggita la potenza di quel gesto, tanto più perché compiuto davanti all'eterno presidente del Camerun, Paul Biya, 93 anni, rieletto lo scorso ottobre per l'8° mandato consecutivo, che assisteva con la moglie alla celebrazione, in posizione d'onore.

Quel libro non ha solo una copertina originale. È un'opera d'arte che parla del suo autore e silenziosamente chiede giustizia per lui. Sull'evangeliario scelto per la celebrazione papale, infatti, è raffigurato un Cristo stilizzato, rosso e nero su fondo bianco: un'opera realizzata da padre Engelbert Mveng, gesuita camerunese, teologo, storico e artista fra i più noti in patria. Barbaramente assassinato il 22 aprile 1995.

Dopo oltre 30 anni, non si conoscono ufficialmente i motivi della sua uccisione, né chi sia il colpevole. Nessuna inchiesta è stata portata avanti. Chi ci ha provato – sussurrano i camerunesi – ha pagato un caro prezzo. Certo, nel paese tutti sanno, suppongono, indicano, ma di certezze non ce ne sono. Difficile persino reperire informazioni su quanto accadde ormai oltre 30 anni fa: online si trovano solo laconiche frasi del tipo «scomparso in circostanze mai chiarite».

La scelta di usare proprio quell'evangeliario durante l'ultima messa di papa Leone nel paese è dunque carica di significati. Anzitutto, come in tanti hanno rimarcato sui social, è una muta ma fortissima richiesta di giustizia.



Yaondé (Camerun). Papa Leone benedice con l'evangeliario di Mveng in occasione dell'Eucaristia celebrata nella capitale Camerunese

Chi viveva in Camerun negli anni Novanta ricorda e parla non solo di uccisione, ma di torture, forse mutilazioni, il tutto avvolto da un'aura di terrore e vaghezza. Mveng non è stato l'unico ecclesiastico morto di morte violenta in Camerun, tanto che – in vista della visita papale – on-line circolava un elenco impressionante di religiosi uccisi negli ultimi 30 anni per i quali non si è mai fatta giustizia; storie come la recente scomparsa di mons. Jean-Marie Benoît Balla, vescovo di Bafia.

Una muta, potente riabilitazione

Mveng non è solo noto per la sua tragica fine. In vita è stato un intellettuale di riferimento non solo per il suo paese, ma per tutta l'Africa: autore della prima storia del Camerun, fu una figura emblematica, anche discussa, fra le più note in patria e nel continente nella ricerca teologica sull'inculturazione del Vangelo, di cui fu uno dei primi teorizzatori. La sua ricerca sulla via africana alla teologia della liberazione, che aveva anche anticipato i tempi, risultando scomoda e ardita gli costò l'esclusione dal primo Sinodo sull'Africa dell'aprile 1994.

La allora Congregazione per la dottrina della fede lo considerava problematico, sorte che lo ha accomunato a un altro noto teologo, Jean-Marc Ela, che dopo l'uccisione di padre Mveng perorò la richiesta di avere verità e giustizia sulla sua sorte, ma proprio per questo dovette scegliere d'autoesiliarsi in Canada, consapevole che anche la sua vita era a rischio.

Sono fatti che possono apparire lontani e invece s'intrecciano con il cammino attuale della Chiesa camerunese.

Nel 2023 un altro nome di riferimento del cattolicesimo locale, Baba Simon, è stato dichiarato venerabile e si sta procedendo nell'iter per la sua beatificazione. Alla scuola di Baba Simon (parte del primo gruppo di preti ordinati in Camerun) si era formato anche padre Mveng, che – giovane sacerdote – era andato a vivere per un lungo periodo al Nord, nella missione in cui il venerabile operava fra gli ultimi. Era infatti seguace della spiritualità di Charles De Foucauld e della sua scelta di testimonianza silenziosa, per una missione di presenza e non di proselitismo.

Padre Engelbert Mveng

Come dunque riconoscere venerabile l'uno e non riabilitare l'altro? Così commenta qualcuno, positivamente sorpreso dall'inaspettato e forte gesto compiuto da papa Leone. Del resto, i tempi sono maturi: già la XIII Assemblea ordinaria generale del Sinodo dei vescovi, che ebbe luogo nel 2012 e fu dedicata al tema della «Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana», mise sul tavolo argomenti che Mveng aveva già posto in evidenza oltre vent'anni prima, cosa che fa del gesuita un precursore, non compreso nel suo tempo.

Secondo una fonte religiosa da noi raggiunta in Camerun, il potente gesto dell'utilizzo dell'evangeliario ha tutta l'aria di essere «un riconoscimento, anche di più, quasi una riabilitazione di chi era stato emarginato per le sue idee». Idee che non erano scomode solo per l'apparato religioso di allora, ma anche per il potere, che – ricordiamolo – è sempre lo stesso.

Poco prima di morire, Mveng aveva organizzato un convegno internazionale dal titolo «Mosè l'africano», in cui si era ampiamente messo in discussione il potere costituito e si era esortato a un cammino di liberazione dei popoli africani oppressi. Proprio per questo, pur senza riscontri giudiziari, è opinione comune nel paese che dietro la sua uccisione ci siano i gangli del potere.

Ma ancora oggi certi argomenti spaventano. Segno che la cappa di controllo non si è mai dissolta. «Se nella pastorale tocchi certi argomenti, mandano qualcuno a dirti: "Stai attento ... sei giovane ..."».

Ecco, è proprio tenendo conto di questo clima opprimente che si può comprendere l'enormità di un gesto che i più non hanno nemmeno notato. Baciare e sollevare quell'evangeliario è stato uno dei più forti gesti di Leone in Africa.

Giusy Baioni

(Il Regno – Attualità 10/2026*)*

Dona il tuo
5x1000
a FONDAZIONE NIGRIZIA ETS
mettendo il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi
FIRMA Mario Rossi
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 93216840236

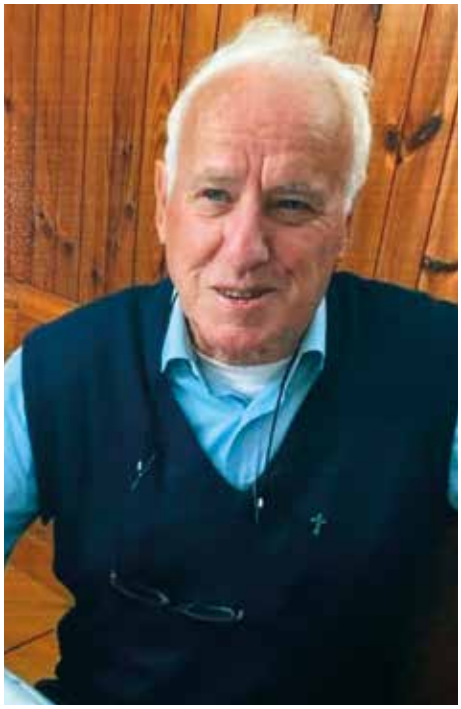
PADRE GIUSEPPE BRUNELLI

(Grezzana/VR 17.3.1940 – 24.7.2026 Verona/Casa madre)

Uomo di unità e comunione

Il Padre lo ha chiamato nel sonno. Un cuore grande, quello di padre Giuseppe (Bepi per la famiglia), che ha pulsato soprattutto per la gente del Mozambico. Ecco il ricordo della sorella Anna, missionaria comboniana

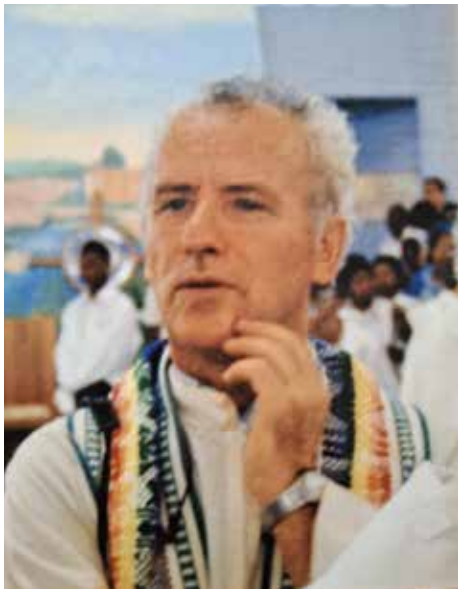
Caro Bepi,
ci sei venuto a mancare così in fretta, per me ma anche per tutta la nostra famiglia, lasciandoci un gran vuoto. Per tutti noi eri un punto di riferimento, negli eventi gioiosi come in quelli tristi, che ogni famiglia conosce, soprattutto se numerosa, come la nostra.
Ci invitavi sempre a guardare in positivo, dicendoci: "Il Signore che guida la nostra storia non ci abbandona mai". **Più con l'esempio che con la parola ci hai insegnato a vivere il Vangelo, soprattutto nella grande tribolazione di questi ultimi anni: ci hai insegnato a perdonare!**
L'ultima domenica che eri venuto qui da noi comboniane al Cesiolo – che accoglie tante missionarie anziane o malate colme di decenni di missione – per concelebrare con un altro padre, ti avevo detto del mio desiderio di raggiungerti in casa madre dei comboniani dove tu trascorrevi sereno le tue giornate in amicizia con i confratelli, per scambiarci le nostre esperienze missionarie e raccontarci il cammino che il Signore ci aveva dato di percorrere. Ma proprio in quei giorni faceva quel caldo torrido dell'estate, che non ci permetteva di uscire. Così sono passati i giorni mentre tu mi ripetevi: "Se vieni, ti aspetto". Mi spiace non aver potuto venire.
"Sai – mi ripetevi ogni tanto –, **sto riscoprendo la bellezza della parola di Dio**, diversamente da quando preparavo le mie omelie. Adesso trovo che nutre veramente il mio spirito: mi immergo nella preghiera e mi sento divorato dall'amore di Dio… Non so come spiegartelo, ma credimi, è così".



Ho riascoltato la testimonianza di padre Giacomo Palagi al termine del funerale a Lugo, nostro paese. Non poteva esserci persona migliore per raccontare di te che il tuo ex provinciale in Mozambico e che con te aveva condiviso gli anni della stessa missione. Era necessario che tu ci lasciassi perché venissimo a sapere chi sei stato veramente: **entusiasta della tua vocazione, pieno di zelo che sprizzavi da tutti i pori, fedele servitore del Regno a servizio della Chiesa in Mozambico**, uomo di unità e comunione...
Per tanti anni, in quella terra mozambicana a te così cara, hai condiviso la vita e l'apostolato dei preti locali. Negli anni difficili di carestia e fame, che sembravano non finire mai, eri riuscito a far arrivare dall'Italia due ponti aerei di aiuti. **Invitavi la gente a non disperare, mentre offrivi loro il tuo aiuto per realizzare piccoli progetti di sviluppo.** Creativo com'eri, non ti mancavano le iniziative e stimolavi la gente a realizzarle con te che non ti tiravi mai indietro.
Molti dei tuoi studenti cui potevi rivolgerti – anche quando il governo aveva nazionalizzato le scuole ma vi dava la possibilità di continuare l'insegnamento percependo un salario come i locali – avevano occupato un posto nell'amministrazione del paese: lo raccontavi con fierezza, felice di aver dato il tuo contributo per lo sviluppo del Mozambico.

La nostra era una famiglia numerosa composta di 13 fratelli e sorelle. Papà e mamma ci hanno educati a essere cristiani, all'amore per i poveri e all'onestà. Era la nostra una famiglia, come moltissime allora, che lavorava la terra. E tutti siamo andati a scuola, almeno fino al termine della V elementare (scuola primaria). Qualcuno tra noi ha scelto di continuare gli studi, lavorando di giorno e studiando la sera. Nei campi c'era tanto lavoro. Da ragazzi, i maschi trascorrevano dei mesi presso un'altra famiglia di contadini, a "*fare il fameo*", come si diceva e com'era tradizione. Tu Bepi, passavi tanto tempo a intagliare croci sulla corteccia delle giovani piante, tanto che il padrone ne parlò a papà.
In famiglia, l'ordine era: casa, lavoro o scuola, chiesa. In casa giravano alcune riviste: il settimanale diocesano *Verona Fedele* e i mensili comboniani, *Nigrizia* e *Il Piccolo missionario* per i ragazzi/e.
Tu eri intenzionato a proseguire gli studi. La tua fortuna fu di incontrare un comboniano venuto in parrocchia per trovare qualche ragazzo disposto a partire con lui in Africa…Così, per le medie, eri entrato nella "scuola apostolica" dei comboniani a Trento. Ancora studente eri stato scelto per l'assistente dei ragazzi che in Portogallo si candidavano a diventare comboniani. Là hai continuato i tuoi studi e hai rafforzato la tua vocazione missionaria: saresti stato comboniano a vita.
Altri due fratelli avevano provato a seguire le tue tracce, uno entrando nella scuola per "fratelli" a Thiene e

l'altro nella stessa scuola dove eri passato tu a Trento. Ben presto però rientrarono in famiglia. Dove tutti eravamo felici che tu seguissi la tua strada, quella di diventare prete missionario. Dal Portogallo ci raggiungevano lunghe lettere che ci inviavi: a voce alta le leggevamo la sera dopo cena, prima della recita del rosario.
Tra le sorelle minori c'ero io, Anna, che la mamma designava quasi sempre per risponderti. Inavvertitamente, una volta un pezzetto di polenta rimase attaccato al foglio: tu lo accolsi come espressione del nostro… calore familiare.
Dopo diversi anni, dal Portogallo eri rientrato per terminare gli studi ed essere ordinato prete. Si avvicinava il giorno della tua ordinazione sacerdotale. Papà Albino vi si preparava da tempo, sognando quel giorno e pre-



vedendo quindi quel "recioto" che avrebbe rallegrato il cuore di tanti, mentre la mamma pensava ad allevare galline, tacchini, anatre, ecc., per rendere succulenta la tavolata della festa.
Il gran giorno arrivò: grande festa per tutta la famiglia e per tutto il paese di Lugo che si lasciò andare a una… pazza gioia! E noi famigliari eravamo così presi che non trovammo un momento per ritrovarci tutti per la foto di famiglia! Era il giorno della solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo dell'anno di grazia 1968. La tua ordinazione rappresentò l'evento storico più importante della nostra famiglia.
Da quel giorno, tenevamo in maggiore considerazione quello che pensavi ed esprimevi a proposito delle questioni famigliari che ci riguardavano tutti.
Poi venne il giorno della tua partenza per il Mozambico: era il 1972.

Testimonianza

Lo zio era un uomo entusiasta della sua vocazione, diverso da come ci appariva il prete classico: ascoltava e accoglieva tutti, una fede profonda lo abitava: si notava dal suo modo di stare al mondo.
La cosa bella era che lo incontravi sempre pronto ad ascoltarti senza giudicarti…e a noi faceva bene così. Nei periodi di vacanza gli piaceva unirsi a noi nipoti su per la Lessinia, in estate, certo, ma preferibilmente d'inverno con la neve. Portavamo la slitta e ci divertivamo un mondo!... A volte venivano con noi anche amici suoi, studenti africani. Era per lui un piacere proiettarci dei video della sua missione: molti animali, certo, ma anche la vita delle comunità cristiane. Ciao, zio. Hai seminato il Vangelo in Africa. Ti sia dato ora di essere accolto nella gioia del tuo Signore!

i tuoi nipoti

Carissimo Bepi,

Sia veramente benedetto il Signore perché nella tua vita e attraverso di te, il Signore ha fatto meraviglie. Eri partito giovane studente in Portogallo e grazie alla vicinanza e all'amicizia che sempre ha legato la tua alla mia famiglia, i miei fratelli erano venuti a trovarti.
Ci siamo incontrati qualche volta di sfuggita; io però ascoltavo parlare di te come di un missionario pieno di entusiasmi e di amore per la missione. Nel 1972 eri già in Mozambico, in un momento delicato e pericoloso: il passaggio dalla lotta di liberazione all'indipendenza. Ti sei subito schierato con i poveri, con gli esclusi, ben sapendo che potevi essere espulso o eliminato. Le tue lotte per la giustizia avevano fatto di te un punto di riferimento per tantissima gente.
Dopo il Mozambico eri stato alcuni anni in Gran Bretagna, e poi eri ripartito per il Mozambico fino al tuo rientro definitivo in Italia. E così ci siamo trovati a Verona in casa madre. Ed è lì che ci siamo maggiormente conosciuti. Sei stato un confratello delicato, premuroso, attento a non disturbare: i tuoi problemi di salute non li facevi pesare a chi era incaricato di assisterti, mentre davi l'impressione di un missionario che aveva vissuto in pienezza e che ora godeva della sua situazione. Ti scorgevo spesso in cappella a pregare in silenzio.
Il mio non è un panegirico, ma solo dire che sei stato un ottimo esempio di missionario entusiasta, felice di aver consacrato la tua vita all'annuncio del vangelo. Noi di Lugo siamo orgogliosi di te, la tua famiglia è orgogliosa di te. E ora la congregazione comboniana ha un intercessore in più in cielo.
Che tanti giovani possano seguire il tuo esempio, come lo è stato, ne sono certo, per tua sorella Anna che vedendo la tua gioia nel servire il Signore tra i comboniani, ha pensato bene di seguire anche lei le orme di san Daniele Comboni.
Grazie, Bepi. E grazie, Signore, per questo tuo missionario, buono e fedele: possa godere per sempre con te.

padre Eliseo Tacchella

(da Isiro/Rd Congo)

“Apriamo le porte ai figli perduti. E riscopriamo il significato della misericordia”

Vogliamo ricordare anche noi, tramite un suo scritto, don Antonio Mazzi, prete veronese dei Poveri servi della divina provvidenza (don Calabria), morto a 96 anni il 31 luglio, nella storica sede del Parco Lambro della comunità Exodus da lui fondata nel 1984 a Milano che si occupa di recupero e aiuto per giovani con problemi di dipendenza e disagio

Caro Gesù Bambino, tu hai risolto per bene e in anticipo il problema delle Porte. Sei nato in una grotta e lì, per fortuna, la porta è più larga della casa, tanto che non c’è. Ai miei ragazzi, durante la Messa, ho spiegato che due sono le strutture senza porte: le tende e le grotte. Sono le strutture che i moderni usano o per gli animali o per divertirsi durante le ferie. **La nostra civiltà è tutta fondata sul cemento e sulle porte.** Perfino le chiese fanno a gara per chi ha le porte più belle, con fior di artisti che le decorano, le firmano e vi raccontano l’intera Bibbia.

Aprire le porte, con le arie che tirano ai nostri giorni, vuol dire essere poco furbi e poco previdenti. La fatica che va fatta, se fatica si può chiamare, è quella di inventare le serrature più sofisticate e innovative per evitare rapine e vicende varie.

Se poi alla frase “aprire le porte” vogliamo dare un significato spirituale e misericordioso, si aprono nuovi orizzonti e prospettive. **Le Porte Sante non sono soltanto quelle delle basiliche, ma anche quelle dei quartieri poveri, degli ospedali, delle case di riposo, delle carceri.** La misericordia va riscoperta. È una parola che non può essere equivocata.

Come la mettiamo? Riuscirà papa Francesco a convertire davvero tutti? Soprattutto quelli che non solo se ne fregano delle Porte Sante, ma che esigono comodità, ipocrisie, potere e obbedienza servile?

Alla misericordia credo vada abbinata la speranza. Leggevo tempo fa una frase che non ho capito, ma solo intuito, e che ripeto volentieri: «La fede è l’amore fatto speranza».

Interpretata dentro questo Anno Santo, **significa che nulla è impossibile e che il tempio cadrà nuovamente, insieme alle sue porte**, non per disgrazie o per terremoti politici, ma perché, tornando la casa del Padre di tutti, riaprirà a tutti. Non so quanto indovino. Sento dentro di me ribollire le emozioni del Padre misericordioso della parabola del figliol prodigo. La festa vera si compirà quando **le porte saranno aperte soprattutto ai figli perduti, i ladroni pentiti, le vedove e le donne della dracma**.

Senti Gesù, ti ho fatto una predica. Non volevo! Volevo solo che facessi capire a tutti noi che, nonostante piccolo e bambino, hai sufficiente forza per ribaltare un’altra volta le vecchie liturgie e le filastrocche di salmi cantati ma mai tradotti in novità di vita.

(Rubrica **Fuorigioco**, Un pensiero natalizio.
Famiglia Cristiana 27 dicembre 2015)

«La presenza è cura»

Il brianzolo medico padre Gian Maria Corbetta, dopo una breve vacanza, ha fatto ritorno al suo ospedale "Anoalite" a Mungbere nella foresta pluviale della Rd Congo

Ospedale Anoalite di Mungbere. Padre Gian Maria visita un piccolo paziente

La pista di Mungbere è occupata da una folla. Si canta, si corre accanto al piccolo aereo della Maf (Mission Aviation Fellowship), qualcuno cerca di avvicinarsi per salutare. Non sta arrivando un'autorità politica né una celebrità. A Mungbere, nel nordest della Repubblica democratica del Congo, **la gente accoglie il ritorno di padre Gian Maria Corbetta, missionario comboniano, medico e direttore dell'ospedale Anoalite**. Rientra dopo alcune settimane di riposo trascorse in Italia, dove non tornava da tre anni.

Le immagini sorprendono soprattutto se osservate dall'Italia. Nel 2025 sono state segnalate quasi 18 mila aggressioni contro operatori sanitari e sociosanitari, che hanno coinvolto più di 23 mila persone. Medici e infermieri sono diventati non di rado il bersaglio più vicino e visibile delle attese, delle paure e della frustrazione prodotte dalle difficoltà del sistema sanitario. Sarebbe però troppo semplice contrapporre la riconoscenza di una comunità africana all'ingratitudine delle nostre società.

Anche negli ospedali congolesi esistono tensioni, incomprensioni e conflitti. Quelle immagini raccontano qualcosa di più profondo: mostrano ciò che accade quando la cura non è percepita soltanto come una prestazione, ma assume il volto di una presenza riconoscibile e continuativa. Padre Corbetta dirige da oltre trent'anni l'ospedale Anoalite, divenuto un riferimento per una vasta popolazione dell'Alto Uele. In un territorio segnato dalle distanze, dalla precarietà delle strade, dalla scarsità di mezzi e dall'avanzata dei gruppi armati, **un ospedale non è soltanto il luogo nel quale si ricevono diagnosi e medicine. È uno dei pochi punti nei quali una comunità può ancora sentirsi accolta e protetta**. La folla, dunque, non saluta semplicemente il ritorno di un medico. Accoglie qualcuno sulla cui presenza ha imparato a contare. La competenza, da sola, non spiega quella festa. **A produrre riconoscenza è il tempo condiviso: i malati visitati, le nascite accompagnate, le emergenze affrontate, ma anche la decisione di restare quando tutto suggerirebbe di partire.** La fiducia nasce dalla ripetizione di gesti che, giorno dopo giorno, trasformano una funzione in un legame.

Le aggressioni contro il personale sanitario richiedono protezione, prevenzione e sanzioni adeguate e non possono trovare alcuna giustificazione nelle difficoltà dei servizi. Interrogano però anche un contesto nel quale si è progressivamente indebolita la fiducia fra cittadini e istituzioni sanitarie. Quando il medico diventa, suo malgrado, il volto più vicino di un'organizzazione congestionata, su di lui finiscono per scaricarsi attese, paure e frustrazioni che hanno origine altrove. **La scena di Mungbere non offre una soluzione trasferibile meccanicamente ai nostri ospedali. Ci ricorda però qualcosa che nessuna riforma sanitaria dovrebbe dimenticare: curare significa anche esserci, rendersi riconoscibili, costruire nel tempo un rapporto.** Per questo, sulla pista di un remoto centro del Congo, non viene celebrato soltanto il ritorno di un medico. Viene festeggiata la certezza che qualcuno continuerà a prendersi cura degli altri.

Fabrizio Floris

(*Avvenire*, 4 agosto 2026)

“L’amor che move il sole…”

Il 22 agosto, papa Leone al Meeting di Rimini ha tenuto un discorso importante non solo per quanti aderiscono a Comunione e liberazione

In questo momento storico comprendiamo più profondamente la profezia che quasi mezzo secolo fa venne inscritta nel nome dato a queste giornate: “Meeting per l’amicizia fra i popoli”. Come vi disse San Giovanni Paolo II, «già solo il pronunciare queste parole rallegra il cuore: “Incontro”! “Incontro di amicizia”! “Amicizia tra i popoli”! Parole che acquistano un particolare significato in queste ore, spesso drammatiche, della storia del mondo» (29 agosto 1982).

Anche oggi la pace è custodita e diffusa da persone che amano incontrarsi e non temono di confrontarsi. Papa Francesco con l’enciclica *Fratelli tutti* ci ha insegnato a coltivare l’amicizia sociale, che rappresenta il volto pubblico, dinamico e concreto della fraternità. Riconoscendoci, infatti, nella dignità di figli di Dio, veniamo a contatto con ciò che accomuna originariamente gli esseri umani, al di là di ogni diversità, separazione o conflitto. Possiamo immedesimarci l’uno nell’altro, ascoltarci e diventare amici, tra persone e quindi anche tra popoli. **Prima di confini, definizioni e istituzioni ci sono sempre le persone.** Questa consapevolezza è al cuore del cristianesimo: voi lo sapete, perché siete stati educati a leggere il Vangelo come rivelazione di Dio che si fa incontro, avvenimento, sguardo, esperienza, risvegliando in ciascuno il desiderio di essere amato e di amare. In tal modo, non avete fatto del “Meeting” una sorta di enclave: al contrario, esso è diventato un crocevia per la Chiesa e per la società, un incontro che moltiplica gli incontri e ispira nuovi cammini.

Ringraziamo il Signore per questa eredità viva, che vi dà una grande responsabilità storica, nella comunione più grande della Chiesa, a servizio di un’umanità che ha fame e sete di giustizia. Come ci ha insegnato il concilio Vaticano II, infatti, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1). Sì, cari amici, è l’ora della responsabilità, specialmente per chi molto ha ricevuto da una millenaria tradizione di fede che si fa cultura. Le diverse edizioni del “Meeting”, in effetti, hanno saputo attingere al grande patrimonio del passato le ragioni che vi impegnano oggi nel confronto con l’arte, la musica, la letteratura, la scienza, l’economia e con ogni espressione dell’animo umano. Anche il titolo scelto per questa edizione, tratto dall’ultimo verso della Divina Commedia, ci sospinge verso la storia di cui Dio è Signore. «***L’amor che move il sole e l’altre stelle***» non è scomparso, non ha perso vigore, né intensità, sebbene sia un amore che rimane volentieri silenzioso, a differenza delle forze rumorose che sconvolgono la terra, il cielo e tutte le creature.

Sì, l’amore muove! «Fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). Così Gesù descrive la perfezione di Dio, manifestando lo scarto tra la generosità del suo agire e la ristrettezza dei pensieri umani. La realtà soffoca nei nostri calcoli e respira nella gratuità di Dio. Non a caso i miei Predecessori – San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco – hanno tutti indicato la misericordia divina come punto di impatto tra il Vangelo e le “cose nuove” di quest’epoca drammatica e meravigliosa.

Fermare il conflitto in Sudan

Il 28 luglio, alla Camera dei deputati, si è tenuta una conferenza stampa allo scopo di riportare l'attenzione su una "guerra dimenticata", quella in Sudan che dura oramai da tre anni e mezzo

A luglio erano passati più di 1.200 giorni dall'inizio della guerra in Sudan, ma il silenzio su questo conflitto continua a essere assordante. Ecco quindi che i deputati Lia Quartapelle e Paolo Ciani, e il senatore Graziano Delrio in comunione con Fondazione Nigrizia ets, che tutti invitava a una giornata di digiuno simbolico, hanno voluto rompere il silenzio su questa tragedia africana dimenticata.

La conferenza stampa aveva un duplice obiettivo: denunciare il drammatico aggravarsi della situazione umanitaria in Sudan, in particolare nella città assediata di El Obeid, e presentare nuove ricerche internazionali che documentano il legame tra il commercio illecito dell'oro e il finanziamento della guerra.

Al centro della conferenza è stata posta la situazione della città di El Obeid, nel Kordofan, dove migliaia di civili rischiano di vivere una nuova tragedia umanitaria, dopo quanto già accaduto a El Fasher. Anche la Santa Sede, intervenendo al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, ha espresso forte preoccupazione per l'imminenza di una nuova catastrofe.

Una testimonianza particolarmente toccante è arrivata, attraverso un videomessaggio, da Natalina Yacoub, originaria del Kordofan e Segretaria generale del ***Consiglio supremo per la pace sociale.*** Ha raccontato di famiglie costrette a lasciare le proprie case, bambini senza scuola, ospedali allo stremo, scarsità di cibo e medicinali e una popolazione che ogni giorno vive nell'incertezza della sopravvivenza. Natalina ha chiesto al Parlamento italiano, al Governo, all'Unione Europea e alla comunità internazionale di **rafforzare gli sforzi diplomatici e il sostegno umanitario, ricordando che non basta inviare aiuti se, nello stesso tempo, continuano ad arrivare armi a chi alimenta il conflitto**.

L'oro che finanzia la guerra. La conferenza ha inoltre presentato le indagini realizzate da *Swissaid* e *The Sentry*, che mostrano come il commercio clandestino dell'oro rappresenti una delle principali fonti di finanziamento sia dell'esercito regolare sudanese, sia delle forze ribelli. Secondo le ricerche, **ogni anno tra le 50 e le 70 tonnellate di oro lasciano illegalmente il Sudan, generando profitti stimati tra i 4,5 e gli 8 miliardi di dollari**. Gran parte del metallo transita attraverso gli Emirati Arabi Uniti, dove la sua origine viene spesso occultata prima di raggiungere i mercati internazionali, compreso quello europeo. Una parte dei flussi coinvolge anche la Svizzera, importante centro mondiale di raffinazione dell'oro.

I comboniani, al cui cuore è caro il Sudan, paese dove il loro fondatore, san Daniele Comboni, ha speso la sua vita di evangelizzatore e vi è morto, richiamano l'attenzione sulla necessità di **rafforzare i controlli lungo tutta la filiera di approvvigionamento dell'oro e di verificare con maggiore trasparenza i flussi che raggiungono anche il mercato italiano**.

Da oltre due anni i comboniani e la loro Fondazione Nigrizia lavorano per mantenere alta l'attenzione sulla guerra in Sudan, intervenendo presso il Parlamento italiano, il Parlamento europeo e numerose istituzioni nazionali e internazionali.

Dalla conferenza stampa sono emerse alcune iniziative concrete. I parlamentari promotori presenteranno un'interpellanza al Governo italiano per chiedere quali informazioni siano disponibili sui flussi di oro potenzialmente riconducibili al Sudan che, passando attraverso Emirati Arabi Uniti, Svizzera o altri paesi terzi, raggiungono il mercato italiano ed europeo, e quali misure intenda adottare l'Italia per evitare che tali importazioni possano contribuire, anche indirettamente, al finanziamento della guerra.

Per rompere il silenzio sul Sudan è necessario dare voce alle vittime e anche intervenire sui meccanismi economici che permettono alla guerra di continuare, cercando di limitare o interrompere i flussi finanziari che alimentano il conflitto.

(Da sinistra) Paolo Ciani, padre Dario Bossi, comboniano, Lia Quartapelle, fratel Antonio Soffientini, comboniano, e Graziano Delrio

padre Dario Bossi

Boom degli indifferenti: non c'è più religione

Le ricerche di sociologia religiosa abbondano e talvolta senza chiarire le idee al comune lettore. Una fonte ritenuta credibile annuncia che la Cina, che oggi conta una popolazione cristiana di 46 milioni di anime, nel 2050 sarà una delle nazioni con il maggior numero di battezzati. Un'altra fonte annuncia che, sempre nel 2050, la Cina continuerà ad essere il primo Paese per numero di non credenti e sarà seguito a ruota dagli Stati Uniti. Nonostante, oppure a causa, dell'ampio abuso del nome di Dio da parte dell'attuale Amministrazione, nella "one nation under God" vi è una profonda emorragia di cristiani (più protestanti che cattolici) che diventano atei, agnostici o "nothing in particular". Già nel 2015, il sociologo Vittorio Filippi sul sito dell'associazione Neodemos, riferiva che negli Usa dal 2007 al 2014 i cristiani perdevano il 7,8 per cento di fedeli a fronte di una crescita dell'1,2 delle fedi non cristiane e di un incremento del 6,7 dei religious nones, gli indifferenti, una categoria questa fatta soprattutto di giovani tra i 18 ed i 29 anni, ai quali si aggiungono abbandoni delle generazioni più vecchie, anche se in modo indirettamente proporzionale al crescere dell'età.
Annota Filippi che, per l'Europa, sono Francia (44 per cento) e Olanda (49) in testa ad una classifica che porterà gli europei "indifferenti" ad essere il 23 per cento della popolazione del continente dove, sempre nel 2050, la principale religione rischierà di essere la "non religione". Fenomeno che in Italia nel 2050, quando la popolazione si ridurrà di circa quattro milioni e mezzo di persone (siamo poco più di 58), comporterà una perdita di almeno dieci milioni di battezzati cattolici. Nel frattempo, quasi un italiano su cinque (circa il 22 per cento) si dichiara ateo, agnostico o non religioso. Non sono pochi.

Filippo Di Giacomo

(*il venerdì* 17 luglio 2026)

26miliardi di dollari Donati dall'ex signora Bezos che però oggi è più ricca di ieri

Scott McKenzie, ex signora Bezos, ha ricevuto il 4 per cento di Amazon al momento del divorzio, pari a 36 miliardi di dollari dell'epoca. Nei sette anni successivi ne ha donati 26 e oggi gliene restano comunque oltre 42. Com'è possibile? Nell'aritmetica dei miliardari la spiegazione è in realtà semplicissima. Dal 2019 a oggi, infatti, la capitalizzazione di borsa di Amazon è quasi triplicata. Per quanto McKenzie si sia data da fare a impoverirsi - donando circa il 40 per cento del suo patrimonio, contro l'1,7 donato dall'ex marito in un arco temporale decisamente più lungo - non è comunque riuscita a superare la velocità alla quale la sua ricchezza cresceva per il semplice fatto che le azioni si apprezzavano molto. Lei regalava soldi a secchiate ma la vasca continuava a riempirsi di dollari. Questo per dire che filantropia e tasse non sono affatto sinonimi: la prima esiste dopo che si è fatto fino in fondo il proprio dovere fiscale, cosa che i moderni Creso sono specialisti nell'evitare. È il fenomeno che spiega benissimo l'economista Gabriel Zucman nel suo libro *I miliardari non pagano l'imposta sul reddito* (Einaudi): la loro ricchezza, infatti, cresce in media del 10 per cento l'anno. Se la tassassimo del 2 per cento crescerebbe "solo" dell'8 per cento. Immagino sappiate, più o meno, quanto fruttano i vostri risparmi in banca. È comunque un ottimo affare. Per loro.

Riccardo Staglianò

(*il venerdì* 7 agosto 2026)

Quando Francesco provò vergogna

Statua di san Francesco nella chiesa parrocchiale di Fumane di Valpolicella

Tra le antiche fonti agiografiche a lui dedicate nel corso del XIII secolo, la *Leggenda dei tre compagni* è quella che – più di altre – descrive con insolita efficacia le abitudini giovanili di Francesco e la sua maturazione interiore, ottenuta attraverso una dura lotta con sé stesso. Ci fa sapere, infatti, come il figlio di Pietro di Bernardone, mentre si trovava ancora nel pieno di una fase intermedia del proprio processo di conversione, si recasse in altre città dove, sconosciuto a tutti, scambiava le sue ricche vesti con i cenci di qualche mendicante e per qualche ora si poneva dall'altra parte della barricata: provava cioè, sulla propria pelle, cosa volesse dire stare in un angolo della strada e tendere la mano ai passanti, chiedendo l'elemosina per amore di Dio. In questo modo, mantenendo l'incognito lontano da sguardi indiscreti, poteva sperimentare in prima persona la vergogna, l'angoscia di non avere di che sfamarsi, ed entrare in contatto in maniera più viva e diretta con coloro che – fino ad allora – erano stati oggetto della sua benevolenza.

Ed è ancora la *Leggenda dei tre compagni* a consegnarci, prima e meglio di altre fonti che poi ne riprenderanno il racconto, un momento nel quale Francesco si trovò a fare i conti con sé stesso e con le proprie paure. Gli fu duro, infatti, un giorno, mentre andava mendicando l'olio per la lampada di San Damiano, imbattersi in alcuni uomini che evidentemente doveva conoscere: «Vergognandosi – si legge nella fonte – di chiedere l'elemosina davanti a loro, tornò sui suoi passi. Rientrato però in sé stesso, si rimproverò di aver peccato, e correndo verso il luogo dove si giocava, confessò alla presenza di tutti la sua colpa, che per riguardo a loro si era vergognato di chiedere l'elemosina. Poi con fervore di spirito entrò in quella casa e, parlando in francese, domandò per amore di Dio l'olio per le lampade di quella chiesa». Una pagina davvero di grande penetrazione psicologica e di rara profondità spirituale! Dapprima si vergognò, poi si vergognò d'essersi vergognato: è difficile pensare qui a una riscrittura dell'anonimo agiografo; ci troviamo, invece, davanti a un frammento di vita vissuta, capace di testimoniare la lotta durissima che Francesco ingaggiò con sé stesso per superare ogni imbarazzo e presentarsi, nelle vesti di mendicante, davanti a persone che fino a qualche tempo prima aveva frequentato. Non se ne comprenderebbe altrimenti l'agire qualora si pensasse a degli estranei, perché se quella fosse stata la sua reazione nell'incontrare gli altri, meglio sarebbe stato per lui non andare per l'elemosina. Fu costretto, allora, a fare i conti con sé stesso, ma proprio quel momento di onestà, il riconoscere di avere avuto paura, di essersi vergognato, gli dette anche la forza per vincersi, tanto da poter rivelare apertamente a quegli uomini che in precedenza non era stato capace di presentarsi al loro cospetto. Ebbene, è così per tutti: ammettere che a volte i problemi non sono fuori, ma dentro di noi, ci aiuterebbe a vincerci e a non puntare il dito sugli altri. Sempre che lo vogliamo davvero...

Felice Accrocca
(FeliCitazioni francrescane,
Avvenire, 28 agosto '26)

Sulla via come Maria

La tua benignità non pur soccorre/ a chi domanda, ma molte fiate/ liberamente al dimandar precorre *(Divina Commedia, XXXIII canto, 16-18)*

È ormai tradizione per i vescovi italiani, all'inizio di un nuovo anno pastorale, regalare alla loro Chiesa locale una lettera dal carattere programmatico. Lo ha fatto anche il vescovo di Verona, mons. Domenico Pompili, in occasione della solennità della natività di Maria, l'8 settembre, dai veronesi invocata con il titolo di "Madonna del popolo", celebrata in cattedrale. È la sua quarta lettera pastorale e porta il titolo ***Sulla via***.

Il vescovo, all'omelia della Natività, definisce Maria "pellegrina della fede", citando così la Costituzione conciliare *Lumen gentium* e collegandola alla lettera pastorale: «**Seguendo i suoi passi** (di Maria) – dice – **possiamo anche noi imparare sempre di nuovo che la fede è un cammino che si scopre camminando** e non sopporta stanzialità e immobilismo, ma chiede di sbilanciarsi e di rischiare, come il bambino che prova a mettere un piedino davanti all'altro non senza il rischio di cadere, ma con la fiducia di avere davanti e dietro il papà e la mamma».

Per il vescovo è così che anche la Chiesa di Verona riprende anno dopo anno, in ogni anno liturgico-pastorale, a muovere i primi passi. **E si lascia condurre dalla Parola per la quale «la fede è sempre una via da percorrere e non un'idea da conservare o una regola da osservare».**

Al pontificale erano convenuti centinaia di sacerdoti e religiosi con i rappresentanti delle loro comunità parrocchiali, insieme a una grande folla di fedeli, desiderosa di non mancare a questo importante momento per la diocesi di san Zeno. Hanno partecipato, inoltre, i rappresentanti del mondo della scuola e degli insegnanti di religione, pure loro menzionati nelle preghiere dei fedeli (le scuole aprivano due giorni dopo) perché il Signore li sostenga nel loro grande lavoro di responsabilità che svolgono quotidianamente.

Cattedrale di Verona. 8 settembre 2026. Il vescovo consegna la lettera pastorale Sulla via

Nel riferirsi alla pagina evangelica che la liturgia prevede per la festa della Natività, la genealogia di Gesù secondo Matteo, il vescovo Domenico ha detto: «Dentro questa trama in chiaroscuro la Parola viene al mondo perché ha trovato una "via": viene accolta nell'ordinarietà di una vita che si apre all'imprevisto e che sa condividerlo con qualcun altro».

Ha descritto quindi Maria come "la donna del primo passo", citando don Tonino Bello, e colei che precorre, rimandando alle parole che Dante affida a san Bernardo nel Paradiso: «Corre prima. Non arriva in ritardo, e nemmeno puntuale: arriva prima che la domanda sia stata fatta». Per il vescovo, si tratta dello stesso movimento con cui è nata la lettera: dall'Assemblea diocesana, che aveva coinvolto migliaia di fedeli, «dalle scelte che i tavoli hanno consegnato, dalle parole che il popolo di questa Chiesa ha già pronunciato. E chiede alle comunità di non aspettare chissà cosa per muoversi».

E ha concluso ricordando che «nessuna parrocchia è troppo piccola per dare vita a qualcosa di grande». Ma bisogna muoverci convinti della «nostra capacità concreta di fidarci gli uni degli altri, come Giuseppe si è fidato di Maria».

Franco Santini

(Continua da pag. 1)

Restare umani, oggi, significa scegliere la prossimità in un tempo che spinge alla distanza. **Siamo fatti per guardare le persone negli occhi, riconoscere la loro dignità, lasciarci ferire e trasformare dal loro racconto.**

La missione, allora, può diventare il luogo in cui l'umanità si ricompone, dove i confini si trasformano in soglie e dove è possibile vedere l'altro in modo limpido. E **la fraternità universale diventa la risposta più credibile alle sfide del nostro tempo**. Forse sta qui il senso più compiuto di questo ottobre missionario: tornare al cuore di Dio e dell'umano, lasciandoci interpellare dai volti vicini e lontani che incontriamo, come modo di abitare il mondo con responsabilità. Perché la missione è ciò che siamo, non solo ciò che facciamo. È il modo in cui scegliamo di restare umani, insieme, nel tempo che ci è dato.

Fesmi

Proprietario: Collegio delle Missioni Africane, vicolo Pozzo, 1 – 37129 Verona • Editore: Fondazione Nigrizia ETS, vicolo Pozzo, 1 – 37129 Verona • Iscritto al registro degli operatori della comunicazione (ROC) al n. 21501 • Iscrizione presso il tribunale di Verona al n. 491 del 05/12/1980 • Direttore responsabile: Aurelio Boscaini • Grafica: Studio Papyro (VR) • Stampa: Cortella Poligrafica (VR)